

Guerra alle porte



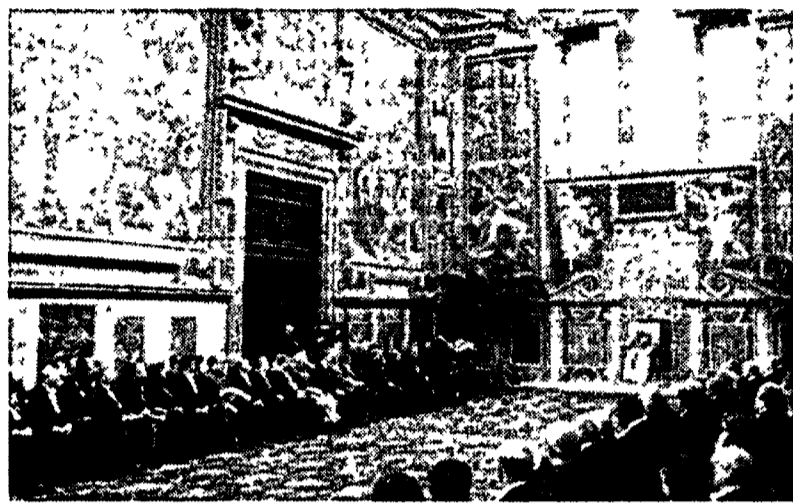
Un forte appello di Giovanni Paolo II al Corpo diplomatico
«È più che mai l'ora del dialogo e del negoziato,
non esiste giusta causa che legittimi l'uso della forza»
Appello per il popolo palestinese «ingiustamente trattato»

Oggi, ore 12, a San Pietro
un «Angelus» davvero inedito:
ad ascoltare il Pontefice
D'Alema accanto a Formigoni

Il Papa sprona i Grandi alla ragione

«Il conflitto sarebbe il declino dell'umanità intera»

In un forte discorso al Corpo diplomatico, Giovanni Paolo II ha affermato che «la pace è ancora possibile» mentre la guerra rappresenterebbe «il declino dell'umanità intera». Peres de Cuellar, in missione a Baghdad, invitato a «far prevalere il dialogo, la ragione, il diritto». Preoccupazione per le tensioni nel Baltico e per la «dualità» tra le due Europee. Il 1991 sia l'anno della solidarietà e del nodo Nord-Sud.



Il corpo diplomatico a S. Pietro ascolta il messaggio del Papa

ALCESTE SANTINI

■ CITTA' DEL VATICANO «La pace è ancora possibile, la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera». Questo il tema dominante che Giovanni Paolo II ha messo al centro del suo importante discorso rivolto ieri mattina ai 126 ambasciatori convenuti nella Sala Regia del Palazzo Apostolico, in rappresentanza dei loro paesi che hanno rapporti diplomatici con la S. Sede, per riaffermare che, pur restando ferma la condanna dell'Irak per l'invasione del Kuwait, va mantenuta aperta la trattativa. Ed ha, perciò, aggiunto «Consapevoli dei rischi - dirò anche della tragica avventura - che rappresenterebbe una guerra nel Golfo, i veri amici della pace sanno che l'ora è più che mai quella del dialogo, del negoziato, della preminenza della legge internazionale». E, nel compiacersi che l'Onu sia l'istanza internazionale chiamata ora a «gestire la crisi», il Papa

ha ricordato che, nel suo telegramma indirizzato a Peres de Cuellar nella sua delicata e difficile missione a Baghdad, gli ha raccomandato di «far prevalere il dialogo, la ragione e il diritto perché siano evitate scritte dalle conseguenze disastrose e imprevedibili». Per quasi un'ora, Giovanni Paolo II ha fatto un'analisi approfondita e molto lucida della situazione internazionale, con le sue incoraggianti novità e con le sue nubi inquietanti all'orizzonte, lasciando sempre spazio alla speranza per far comprendere che, in un'epoca caratterizzata dall'interdipendenza, «è tutta la coesistenza delle nazioni che è rimessa in causa». Ciò vuol dire che gli Stati «devono riscoprire, grazie alle diverse strutture di cooperazione internazionale che li uniscono, che il diritto internazionale non costituisce una sorta di prolungamento della loro sovranità illimitata, né una

protezione dei loro soli interessi o anche delle loro imprese egemoniche». Il diritto internazionale deve, piuttosto, diventare «un codice di comportamento per la famiglia umana nel suo insieme». E il principio ispiratore di questo diritto e delle regole che le nazioni si devono dare, arricchendo la Carta di S. Francisco, «deve essere quello della giustizia e dell'equità». Sviluppando queste consi-

derazioni, Papa Wojtyla, che negli ultimi tempi è stato sollecitato dai vari episcopati e in primo luogo da quello americano perché dicesse qualche cosa di nuovo sul piano della dottrina politica, ha affermato che «il ricorso alla forza per una giusta causa non sarebbe ammissibile che se questo ricorso fosse proporzionale al risultato che si vuole ottenere e se si passassero le conseguenze che azioni militari, rese sem-

pre più devastatrici dalla tecnologia moderna, avrebbero per la sopravvivenza delle popolazioni e dello stesso pianeta». Insomma, una guerra per «giusta causa» è divenuta così difficile, rispetto alla catastrofe che produrrebbe, da essere impossibile. Ecco perché il Papa ha tratto questa conclusione: che sottopone alla riflessione di tutte le nazioni proprio perché nasce dalla condizione in cui i popoli si trovano. «Le

esigenze di umanità ci chiedono, oggi, di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati». Già il Concilio, nella «Gaudium et Spes», aveva affermato «La potenza delle armi non rende legittimo ogni suo uso militare o politico. Né, per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto».

Perciò - ammonisce il Papa - troviamo tutti di fronte a situazioni che «esigono decisioni politiche rapide e la creazione di un clima di vera fiducia reciproca». Da decenni ricorda il popolo palestinese, «è gravemente provato e trattato ingiustamente», eppure «non è ascoltato». È vero che ci sono gruppi che «per farsi ascoltare usano metodi inaccettabili e condannabili», ma «troppo spesso è stato risposto negativamente alle richieste provenienti da diverse istanze che avrebbero potuto permettere almeno di instaurare un processo di dialogo allo scopo di garantire allo stesso Stato di Israele le giuste condizioni per la sua sicurezza e al popolo palestinese i suoi diritti incontestabili. Il Libano è in agonia senza che sia stato aiutato a superare i suoi problemi. È,

però tempo che «le forze armate non libanesi si impegnino ad evacuare il territorio nazionale e che i libanesi siano in grado di scegliere le forme del loro vivere insieme». Così, la città di Gerusalemme non può continuare ad essere centro di «conflitto e di discordia tra i credenti».

Volgendo lo sguardo all'Europa il Papa si è compiaciuto per le novità affermatesi nei paesi dell'est, avviati verso la democrazia, ed ha salutato gli ambasciatori dell'Ungheria, dell'Urss, della Cecoslovacchia della Romania con cui la S. Sede ha ristabilito rapporti diplomatici. Ha pure salutato l'unificazione tedesca. Ma ha subito detto che sarebbe dannoso per l'equilibrio dell'Europa se si affermasse «una nuova dualità l'Europa dei ricchi contrapposta all'Europa dei poveri». Ed ha concluso osservando che «se il 1990 è stato l'anno della libertà il 1991 dovrà essere l'anno della solidarietà».

La necessità di favorire i processi di democratizzazione - «troppo lenti in Centroamerica e nel continente latinoamericano» - e, soprattutto, una politica di solidarietà internazionale che riduca il «fosso» tra Nord e Sud è stata sottolineata con forza da Papa Wojtyla che ha sollecitato l'affermarsi dei diritti dell'uomo anche in campi religiosi in Cina e in altri paesi asiatici.

De Michelis: «Potrei andare a Baghdad» La sinistra dc: «Bisogna fare di più»

«Lavoreremo fino all'ultimo per la pace» dichiara De Michelis preannunciando un possibile viaggio a Baghdad con i suoi colleghi di Olanda e Lussemburgo. Ma dalla sinistra dc vengono critiche all'operato del Governo. «Bisogna fare di più» affermano Granelli e Fracanzani, coimare i ritardi. Gheddafi ad Andreotti: «Riunione urgente allargata» del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA Viaggiano lungo i canali diplomatici ma anche sui fili del telefono i tentativi di scongiurare la guerra. Il governo italiano, in queste ore, è al centro di una serie di iniziative tutte tese a far sì che allo scadere dell'ultimatum si possa discutere soltanto del ritiro delle truppe irakene dal Kuwait. Si accelera, sotto l'incubo di un conflitto dalle conseguenze inimmaginabili, un impegno della diplomazia italiana molto più incisivo rispetto a quello di sole poche settimane fa, quando l'Italia era presidente di turno della Comunità europea.

E parallela alla azione del governo sono da registrare prese di posizioni di singoli politici che spingono a lavorare

ancora di più, con più impegno. Il primo fila due esponenti della sinistra Dc, Luigi Granelli e Carlo Fracanzani. Il senatore Granelli ha rivolto un appello ad Andreotti in cui invita ad «usare ogni minuto da qui al 15 gennaio per far prevalere la ragione sulla rassegnazione ad un catastrofico conflitto militare. Tutto si aggraverebbe con una guerra terribile e distruttiva di reali soluzioni anche dopo un disastro che nessuno può prevedere come e quando finirà. L'Italia deve compiere in queste ore gesti anche straordinari per dimostrare, ad un parlamento sia pure tardivamente convocato, che nulla è stato tentato. Al di là di un attivismo in troppe direzioni della nostra diplomazia, non sem-

pre produttivo, è da augurarsi che il presidente Andreotti, in sintonia con gli sforzi di Mitterrand e di Gorbaciov, prenda iniziative concrete per preparare adeguate decisioni della Cee ed un solido, ravvicinato, costruttivo dialogo con il presidente Bush».

Pa e co a Granelli l'onorevole Fracanzani che ha inviato una lettera al segretario della Dc, Amaldeo Forlani. «Credo che rispetto alle scadenze prossime sul Golfo non si possa rimanere spettatori passivi e rassegnati dando per inevitabile lo sbocco della guerra. A tutti compete dare un contributo realistico perché gli spiragli di dialogo che ancora rimangono possano essere utilmente esplorati. La Dc, in particolare, ad un adeguato e urgente approfondimento e ad iniziative e comportamenti conseguenti».

Timore di guerra, dunque, per gli esponenti della sinistra Dc. Timore di guerra, ma non solo, per i socialisti che attraverso Margherita Boniver, responsabile del dipartimento esteri del Psi, fanno sapere che «noi abbiamo il dovere di fare di tutto perché non ci sia la guerra e non consentire, in

nessun caso, al dittatore di Baghdad di farla franca». È il ministro Gianni De Michelis, a Venezia per inaugurare l'anno accademico dell'Università di Ca' Dolfin, aggiunge che «se una scelta apparentemente per la pace, oggi, portasse domani a rischi maggiori di conflitti, di violazioni di principi, di guerra, la scelta della pace di oggi sarebbe in realtà una drammatica scelta per la guerra».

Il ministro degli Esteri ha anche annunciato un suo possibile viaggio a Baghdad con i ministri degli Esteri di Lussemburgo e Olanda per incontrare Saddam Hussein. «La "troika" qualcosa, comunque, farà - ha aggiunto - Non sono né ottimista né pessimista ma lavoreremo fino all'ultimo minuto per la pace nel Golfo». Per quanto riguarda il possibile intervento militare italiano De Michelis ha rimandato tutto al documento che sarà discusso in Parlamento mercoledì 16 «È chiaro - ha aggiunto - che la nostra posizione è di stare dentro alla comunità internazionale. Per farci così sono modi diversi. La Germania, per esempio, che non ha mandato truppe: ci starà

dentro in modo politico. Noi ci assumeremo le nostre responsabilità». Sul dopo-crisi il ministro ha ribadito che «l'Italia sta lavorando per iniziative diplomatiche di cui punto specifico sarà la conferenza di pace. Noi ed i francesi, ma ci seguiranno anche i tedeschi, ci siamo impegnati a batterci perché essa sia convocata entro quest'anno. Ma siamo anche impegnati per far evolvere in senso democratico e pluralistico quel Paese. L'obiettivo è di ristabilire la legalità, ma se la situazione si evolve in senso di un regime più democratico nel Kuwait, non saremo che contenti: non è che questa azione è stata fatta per mantenere gli emiri al potere per sempre».

Una riunione «urgente» del Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite «allargata» a tutti i paesi dell'area mediterranea è la proposta fatta dal leader libico Gheddafi ad Andreotti durante una lunga telefonata. Il presidente del consiglio ha garantito il massimo impegno dell'Italia e ha preannunciato sue telefonate al presidente francese Mitterrand e al capo del governo spagnolo Felipe Gonzalez per renderli partecipi



Il ministro degli Esteri De Michelis

dell'idea Gheddafi stesso ha poi telefonato a Gonzales. «Un'iniziativa in più quella proposta, da prendere in considerazione - ha detto il capo del governo spagnolo - che potrà prendere corpo sempre che da Baghdad venga un segnale chiaro sull'accettazione delle risoluzioni dell'Onu e l'inten-

zione di applicarle». Ad alcuni parlamentari del Kuwait, incontrati a Firenze, il presidente del Senato Spadolini ha ribadito i sentimenti di solidarietà al loro Paese «per prendere corpo sempre che da Baghdad venga un segnale chiaro sull'accettazione delle risoluzioni dell'Onu e l'inten-

Don Dossetti a Marzabotto: «L'Occidente è sordo ai bisogni del mondo arabo»

«Qualunque sia la sorte della contesa e il suo esito nell'immediato, le conseguenze saranno molto gravi e non contenibili». È l'appello alla pace lanciato ieri da Don Giuseppe Dossetti, il fondatore della comunità monastica la «Piccola famiglia dell'Annunziata» che opera anche in Palestina. «La guerra avrebbe effetti disastrosi». Critico verso l'Occidente per non avere capito il mondo arabo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

■ MARZABOTTO (Bologna) Ritornato a Bologna prima di Natale dalla Palestina, dove è presente con due comunità religiose, Dossetti ha lanciato il suo grido d'allarme contro la guerra da Marzabotto, dove nel 1944 centunna e centinaia di uomini, donne e bambini furono trucidati per rappresaglia dalle Ss tedesche. Da quasi vent'anni Dossetti trascorre la maggior parte della sua vita in Palestina ed è un attento conoscitore delle vicende del Medio Oriente. Ten ha esternato le sue «angosce e preoccupazioni» agli amici e alle autorità durante una visita a Monte Sole, per verificare lo stato dei lavori del nuovo monastero della sua comunità.

Non ha esitato a muovere una critica alla stessa Onu così solerte e determinata ad intervenire sul Golfo quando per anni ha ignorato le profonde ingiustizie verso il popolo palestinese e quello libanese. In proposito ha ricordato che ormai la Cina occupa buona parte del territorio libanese. Non sono mancate critiche ai paesi sviluppati «in occidente - ha sottolineato - non abbiamo capito le istanze e i bisogni del mondo arabo. Non abbiamo ascoltato le sue chiamate, i suoi gridi. Un mondo arabo che crede di avere delle giuste ragioni da fare valere in sé». Ed una di queste ragioni, per Dossetti, è senz'altro quella del popolo palestinese.

Al di là della situazione contingente ciò che sta accadendo in Medio Oriente ha già portato ad alcune cose «irreversibili che avranno un esito incolmabile che non è stato ancora valutato». Prima di tutto sono da prevedere «volgimenti» nel mondo arabo poiché «l'assetto attuale è messo in discussione dai popoli qualunque sia la situazione interna dei diversi paesi». Per Dossetti l'islamismo radicale è «in marcia inarrestabile» ed è facile prevedere che sotto questa spinta molti regimi arabi «sar-

ranno messi in discussione e travolti». Ad essi subentrerà una fase di «caos». A suo parere tutti i paesi arabi sono esposti a questa ondata di radicalismo religioso, ma i più a rischio sono l'Egitto e la Giordania. Quest'ultimo paese, ha detto, è in ginocchio perché tutta la sua economia dipende dall'Irak.

Cosa potrà accadere? «Quanto sta avvenendo - è la risposta di Dossetti - avrà comunque effetti destabilizzanti in tutti i paesi arabi. Poi ha fatto l'esempio dell'Egitto dove la popolazione cresce di un milione di persone ogni mese. Ciò determina una condizione sulla quale si innesta con facilità l'islamismo radicale. Ha voluto ricordare anche le recenti elezioni in Pakistan dove hanno trionfato i fondamentalisti islamici.

Quali conseguenze può avere una guerra? Secondo Dossetti vi saranno effetti disastrosi. La sua opinione è che «si è già fatto troppo, si è andato troppo in avanti». «Troppi sono anche i 400mila americani in Arabia Saudita, dove a decidere le sorti del paese c'è una famiglia reale composta di 1300 persone», ha detto con una punta polemica.

Quali ripercussioni avrà l'avanzata dell'Islam sui paesi occidentali? La risposta di Dossetti è problematica. «La presenza islamica deve essere ammessa, accolta con cordialità, ma bisogna tenere conto che è ambivalente i predicatori islamici sono sempre più numerosi e dinamici. Ci su cui bisogna riflettere non è il pericolo di una conflittualità religiosa, ma sono gli effetti che la presenza e l'iniziativa islamica avranno nella società civile».

Poi la preoccupazione per la guerra e la crisi militare «Per il mondo arabo questa cosa non ci voleva. C'era bisogno di una presenza più cordiale, capace di fornire punti di riferimento politici e sociali».

Cagliari, dell'Eni, prevede: la nostra bolletta petrolifera può salire a 40.000 miliardi

■ ROMA. Se scoppierà la guerra, la bolletta italiana per l'acquisto di petrolio salirà, nel '91, a 40.000 miliardi, rispetto ai 18.500 miliardi che abbiamo sborsato nel '90: eppure quest'incremento non sarà pari, in valori percentuali sul Pil, a quanto pagammo ai tempi della grande crisi, nei primi anni Ottanta. La previsione è del presidente dell'Eni, Cagliari, ed è contenuta in un suo servizio che apparirà sul quotidiano del Psi «L'Avanti». Cagliari prospetta due scenari: una guerra-lampo, di uno o due mesi, e un conflitto più lungo, entro, comunque, i sei-nove mesi. Nel primo caso prevede una diminuzione di esportazioni dal Golfo di 3,5 milioni di barili di petrolio al giorno, cioè il 6% del mer-

cato mondiale, oltre ai quantitativi già soggetti a embargo. La conseguenza, dovuta secondo Cagliari alla psicologia del mercato che a fatti reali (perché le scorte ancora potrebbero agevolmente soccorrere) sarebbe un rialzo dei prezzi a 60 dollari a barile. In caso di guerra più lunga, invece, col coinvolgimento di paesi limitrofi al Golfo, i prezzi s'impennerebbero a 80 dollari a barile. Sicché la domanda diminuirebbe di 2,5 milioni di barili al giorno per i primi tre mesi, di 3 milioni di barili al giorno nei tre mesi successivi.

A questo punto, secondo il presidente dell'Eni, la situazione, grave, richiederebbe un «deciso coordinamento internazionale della politica economica».

Il 16 Consiglio dei ministri all'alba Nello stesso giorno il Parlamento voterà



Giulio Andreotti

Alle sei della mattina di mercoledì 16 gennaio (in contemporanea allo scoccare dell'ora X negli Stati Uniti) il Consiglio dei ministri si riunirà per mettere a punto la posizione del governo italiano sul Golfo che sarà, poi, illustrata alla Camera e al Senato. Per definire le modalità di svolgimento delle comunicazioni del governo al Parlamento è al lavoro il ministro Egidio Stepa.

■ ROMA Consiglio dei ministri all'alba. Consiglio dei ministri straordinario. Alle 6 della mattina di mercoledì 16 gennaio, mentre negli Stati Uniti (a causa della differenza di fuso orario) sarà appena scoccata l'ora X dell'ultimatum, il Governo si riunirà a Palazzo Chigi per definire il documento da sottoporre, subito

dopo, alla valutazione del Parlamento. Con ogni probabilità sarà discusso prima alla Camera e, subito dopo, al Senato.

La riunione sarà condizionata, com'è ovvio, fino all'ultimo dall'evolversi della situazione. Se si parlerà di pace o di guerra ce lo diranno i prossimi giorni, le scadenze che

sono davanti a noi a cominciare dall'esito della missione di pace del segretario generale dell'Onu, Peres de Cuellar. L'attività diplomatica consentirà ancora di sperare ma il governo italiano si sta attrezzando a tutte le evenienze, come ha confermato il ministro De Michelis al termine del Consiglio di Gabinetto di venerdì. In quella sede, e successivamente, il ministro ha sempre sottolineato che il governo non prenderà nessuna decisione senza un preciso mandato parlamentare. Sulla decisione sul Golfo potrebbe essere posta la fiducia.

Molto intensa in queste ore l'attività del ministro per i rapporti con il Parlamento, Egidio Stepa, per definire le modalità di svolgimento delle comu-

nicazioni del Governo e del successivo dibattito parlamentare prima alla Camera e poi al Senato come deciso dal Consiglio di gabinetto. «Il governo - ha affermato Stepa - sta cercando di mettere a punto i dettagli procedurali affinché il dibattito parlamentare sia rapido, in modo tale che il Parlamento possa chiaramente pronunciarsi con un voto entro la stessa giornata di mercoledì». A questo fine il ministro Stepa ha tenuto sei contatti con i presidenti delle due Camere. Il presidente del Senato, Spadolini, dopo ulteriori e opportuni accordi con il presidente del consiglio Andreotti, ha deciso di convocare la conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari per martedì 15 gennaio alle ore 17. D.M.C.